

2ª DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Let: Mc 9,2b-10; Dt 11,18-28; Salmo 18; Gal 6,1-10, Gv 4,5-42

«Signore, tu solo hai parole di vita eterna»: l'antifona al salmo responsoriale qualifica le parole di Dio come parole di vita. In che senso? Esse istruiscono i passi dell'uomo in modo che egli possa percorrere la via della vita. Quelle parole danno forma alla vita; sono le parole della Legge. Appunto la Legge è al centro della liturgia odierna. Davvero è possibile proporre questa equazione: la parola di Dio è Legge? Mosè prima, e Gesù poi, dicono che per vivere la risorsa decisiva non è il pane, ma la parola che esce dalla bocca di Dio. La parola che sola dà da vivere, sarebbe la parola della legge? la parola che prescrive? Non piuttosto la parola che promette?

Tra comandamento e promessa c'è un nesso stretto. Tanto stretto, che a stento si può parlare di due parole distinte. Dio promette non solo, non subito, non prima di tutto con parole in senso verbale; promette mediante i benefici che stanno all'origine della vita. Perché essi non invecchino, non stanchino, non si dissolvano, occorre ricordare. Ma ricordare non semplicemente trattenendo la notizia di ciò che è avvenuto, piuttosto trattenendo la promessa iscritta in quegli eventi che stanno all'origine. A questo mira la Legge, a propiziare l'attesa del compimento.

Soprattutto nel *Deuteronomio* il comandamento di Dio è espresso con la formula *guardati dal dimenticare*. Il brano ascoltato oggi non usa alla lettera tale espressione; ma le immagini enfatiche usate esprimono proprio questo messaggio. Dio raccomanda a Israele di *porre nel cuore e nell'anima queste sue parole*, di *legarle alla mano come un segno* e di *tenerle come un pendaglio tra gli occhi*, soprattutto raccomanda di *insegnarle ai figli, parlandone in casa e per la strada*, di ricordarle all'inizio della giornata *quando ti alzerai* e al termine *quando ti coricherai*; con tutte queste formule è raccomandato a Israele appunto di non dimenticare. Soltanto a condizione di non dimenticare potranno prolungarsi i giorni della vita; potranno essere numerosi *come i giorni del cielo sopra la terra*, potranno cioè non finire mai *nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare*.

Non solo la vita di Israele, ma anche la nostra comincia per miracolo. Perché il cammino non si arresti nei quarant'anni di deserto è indispensabile ricordare gli inizi, e la promessa in essi iscritta. A questo serve la legge. Se viene a mancare la memoria grata degli inizi, la legge diventa morta. Poco servirebbe, ad esempio, il comandamento *non commettere adulterio* per tener viva l'alleanza tra uomo e donna, se mancasse la memoria dell'amore iniziale, che solo ha reso possibile la promessa, e l'ha resa grata. Se si dimentica l'amore, il divieto dell'adulterio diventa un recinto spento, che non fa vivere, ma al contrario fa morire; oltre e prima che difficile da osservare, esso appare falso.

Nella società secolare, le leggi sono staccate dalla memoria delle opere compiute da Dio all'origine; esse sembrano troppo remote e vaghe, perché se ne possa conservare il ricordo. A motivo del difetto di memoria le leggi diventano incomprensibili e non fanno vivere; annoiano invece da morire. La regressione a una comprensione pagana delle leggi appare clamorosa nei paesi di tradizione cristiana. Le leggi, rigorosamente *laiche*, mirano a separare assai più che a unire. Sono in tal modo esposte a una comprensione, che ne mortifica il senso.

Gesù sollecita la Samaritana a superare la concezione sclerotica della Legge, che ne fa lo strumento della divisione, tra Giudei e samaritani. La donna mostra di intendere la Legge così come intende il pozzo di Giacobbe, come una cosa morta, un patrimonio di famiglia. Nel disegno di Dio quel pozzo era una promessa: annunciava l'acqua viva, che un giorno Dio avrebbe dato al suo popolo; la donna ha trasformato il pozzo in una proprietà privata, sua e della sua gente, da difendere contro gli estranei. La donna intende la Legge come intende anche il Tempio: esso è trattato come una proprietà, che Giudei e Samaritani si disputano, non come un segno per tener viva l'attesa della dimora nella quale soltanto sarà possibile adorare Dio in spirito e verità.

La comprensione piccola e materiale, che la donna ha della Legge, si mostra soprattutto nella sua reazione alla scoperta che Gesù è profeta. Lo capisce quando Gesù mostra di conoscere la sua dubbia situazione matrimoniale; conosce il *cuore*, che ella teneva gelosamente nascosto. Quando scopre che Gesù la conosce, non lo interroga a proposito di sé e dei propri sentimenti confusi; ma a proposito del tempio. Senza neppure rendersene conto, separa la religione dalla vita, il culto dalla morale. Alla sua domanda sul tempio Gesù risponde con l'annuncio del tempo, nel quale Dio verrà adorato in spirito e verità. La donna non capisce, non interroga; rimanda tutto al giorno lontano in cui verrà il Messia.

Ma sono io che ti parlo. A quel punto, spaventata, la donna fugge. In effetti, si è acceso in lei il sospetto che Gesù sia il Messia; ma di tale sospetto non cerca conferma prolungando il dialogo con Gesù; corre invece dalla sua gente. Ha bisogno di complicità umane; non sa fidarsi di Dio.

La samaritana intende i doni ricevuti nel passato come proprietà scontata; e così li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come una proprietà da difendere, diventa vecchio e incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* Come il pozzo, è anche la Legge: vecchia se scritta solo sulla pietra e non nei cuori. Dopo avere obbedito a tutte le sue prescrizioni, l'uomo deve constatare di rimanere assetato. *Che cosa mi manca ancora?* Adempiere alle singole prescrizioni della Legge non basta per spegnere la sete. A questa sete, appunto, si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere di quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

Succede anche oggi che, quando uno incontra un prete e riesce a vincere la diffidenza istintiva iniziale, quando accetta la comunicazione, lo interroga a proposito di verità molto generali, non a proposito della propria vita. Le domande riguardano il Papa, il Vaticano, il tal vescovo, le apparizioni della Madonna, le altre religioni, e cose simili. Mai, o quasi, riguardano ciò che è motivo di perplessità, di sofferenza, di timore, o comunque di difficoltà morali. Su tutte queste cose, si preferisce fare da soli. O forse si preferisce non fare nulla.

La formula, che dice la verità della fede, è quella posta in bocca dei concittadini: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Al Salvatore del mondo chiediamo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più da parole umane, ma soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi per riconoscere che rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua sia una grazia, e non un compito gravoso.